Libri

Hume, ci dica la sua sulla giustizia

ALFABETA (rivista mensile, n. 40, settembre 1982) affronta, con un pacchetto centrale di articoli, il tema oggi molto discusso della «giustizia» in Rawls, Luhman e altri, con riferimento all'aspetto etico-politico. Ecco i contributi: «Acentrato è bello» di Marco Santambrogio; «Hume e Rawls» di Roberto Esposito; «Etica e potere» di Bruno Accarino.

Le «finestre» di questo numero comprendono uno scritto di Umberto Eco in memoria di Roman Jakobson, «Oscenità della comunicazione» di Jean Baudrillard, «Macchine nuove» di Oscar Marchisio, e due articoli sulla spettacolarità, «Milano suono» di Carlo Formenti e «Rolling Stones» di Maurizio Ferraris.

In apertura una intervista sulla società informatizzata, i suoi problemi e prospettive e un articolo sulla comunità scientifica. Numerosi altri articoli e rubriche completano il numero.

René Magritte fotografo a caccia dell'invisibile

«La rappresentazione di un oggetto ottenuta attraverso una macchina fotografica non è convenzionale». Questo perentorio giudizio di Magritte, di cui la Jaca Book ora pubblica un volume che raccoglie un vasto repertorio della sua arte fotografica (René Magritte, *Fotografie*, pp. 144, L. 44.000), è certamente vero per lui, anche se difficilmente può essere esteso al molteplice repertorio di fotografie che ormai duplica e riduplica il reale fino all'inflazione visiva, spesso presentandocelo nei moduli banalizzati della convenzione iconografica.

René Magritte, nato a Lessines nel 1898 e morto a Bruxelles nel 1967, è noto come uno dei maggiori pittori del movimento surrealista. Ma di rilievo non inferiore è la sua creatività nella fotografia, che ha influenzato coi suoi peculiari procedimenti alcuni dei maggiori fotografi contemporanei.

Queste immagini restituiscono immediatamente il «visibile quotidiano» degli anni 30 in Europa, soprattutto i volti, le figure, gli atteggiamenti, i dimessi vestiti della gente comune di quel tempo. Ma, dietro il visibile, la stranezza di un gesto, l'oggetto che nasconde lo sguardo, gli uomini ritratti di spalle, ci fanno scorgere, come la siepe di Leopardi nell'*Infinito*, l'invisibile.

NELLA FOTO: Maurice Singer, René e Georgette Magritte, Paul Colinet, Irène Hamoir, Paul Magritte e Beersel, luglio 1935.

NARRATIVA

Imputato fiaba noi ti assolviamo

Dopo interminabili contrasti e polemiche si è scoperto che le favole liberano le ansie e le paure dei bambini - E ora le rileggono gli adulti - Un volume e una mostra

FIABE PIEMONTESI, scelte da Luigi Beccaria e tradotte da Giovanni Arpino, Oscar Mondadori pp. 176 L. 4000.

«La fiaba è arte narrativa allo stato puro, non è un testo che rifletta, che si pieghi a mostrarsi e a interrogarsi. Racchiude perciò l'universo, le molteplici possibilità dell'esistenza... per questo è l'unico genere letterario indipendente da razza, civiltà e cultura... la fiaba tocca tutti gli individui... perché esprime attraverso mezzi assai semplici le immagini e i sentimenti di cui vive l'umanità intera...». Così scrive Gian Luigi Beccaria nella introduzione al bel volume di Fiabe Piemontesi, *tradotte da Giovanni Arpino per gli Oscar Mondadori.*

Forse proprio per queste sue caratteristiche la fiaba, più di tutti gli altri generi letterari, si è trovata al centro di violente polemiche. Gli illuministi, i romantici, i formalisti, gli antropologi, gli psicanalisti... tutti hanno detto la loro sull'origine, il valore, la funzione delle fiabe, consigliandole o sconsigliandole per l'educazione dei bambini. La fiaba fa bene, la fiaba fa male, la fiaba fa paura, la fiaba rassicura, la fiaba scatena l'aggressività, la fiaba libera la fantasia...

Finalmente, nel 1977 lo studioso di psicanalisi infantile Bruno Bettelheim ha ufficialmente «assolto» la fiaba, decretando che essa dà espressione alle ansie e alle paure del bambino (per esempio quella di essere abbandonato) e ne proietta tutte le tensioni su un piano di sicurezza (la soluzione finale del «felici e contenti»).

Forse anche per questo (ma, ovviamente, non solo per questo) da qualche anno a questa parte si è avuto come un rilancio della fiaba in campo culturale ed editoriale. Il ministero dei Beni Culturali ad esempio ha organizzato lo scorso dicembre a Roma una Mostra del Libro di fiabe, corredata da un interessante volume di saggi e bibliografie, dove spiccano i nomi di Antonio Faeti e A.M. Bernardinis. La Emme Edizioni, che già due anni fa aveva raccolto sotto il titolo di Tutto è Fiaba *gli atti del Convegno internazionale sulla fiaba, ha recentemente ristampato un libro-saggio «scombinafiabe»* Chi ha svegliato la bella addormentata?, *di Irin Fletscher.*

Ma a parte e oltre gli studi sulle fiabe fa piacere notare il gran numero di libri di fiabe che molte piccole e grandi case editrici vanno includendo nei loro cataloghi. Libri che non si rivolgono solo a un pubblico infantile, ma un po' a tutti. Sembrerebbe quasi che gli adulti, rassicurati sugli effetti delle fiabe sui più piccoli (tra i quali certamente non sono mai tramontate) si stiano riavvicinando loro stessi a questo genere dei generi, che costituisce tra l'altro un meraviglioso momento di contatto, di dialogo (vero e proprio), tra adulto e bambino. Le fiabe le compra l'adulto per il bambino, ma anche le propone il bambino all'adulto, se le leggono e se le raccontano l'un l'altro, costuiscono un sistema di riferimento, un codice comune, una «lingua franca»...

Sul nostro scaffale, tra i libri double face, *al confine tra quelli della nursey e quelli per grandi si sono aggiunti quest'anno volumi imponenti, come le* Fiabe Irlandesi *di Einaudi, già recensito su queste pagine, ma anche raccolte più modeste e tuttavia affascinanti, come le* Storie della donna ragno, *tradotte, illustrate e curate da Sandra Busatta per la Salamandra. Savelli e Mondadori hanno addirittura creato nuove collane o «sottocollane» di fiabe, riprendendo e affiancando, sia pure in forme diverse, l'operazione iniziata a suo tempo da Einaudi con le* «Fiabe Italiane» *a cura di Italo Calvino. Savelli va infatti stampado, ne «Il pane e le rose» delle brevi e ben curate raccolte di fiabe italiane per temi: il Potere, i Ruoli sessuali, la Bellezza, la Morte, il Cibo... Mondadori invece negli Oscar Narrativa ci offre una serie di volumetti di Fiabe Regionali Italiane, il più recente dei quali è appunto* Fiabe Piemontesi, *prefatto da Luigi Beccaria, che citavamo all'inizio.*

Si tratta di iniziative editoriali particolarmente riuscite; a parte la serietà della cura e della ricerca si presentano in forma di libretti piccoli e graziosi, relativamente economici e piacevoli da maneggiare e da leggere; ne ha fatto le spese chi scrive, che ha visto ben presto saccheggiare la sua modesta collezione da amici e conoscenti di tutte le età: anche da quelli più pigri, distratti, refrattari alla lettura. Tutti ugualmente irretiti dal fascino della fiaba. Eh, già, le fiabe piacciono a tutti, forse perché, come dice Beccaria, sono parte di tutti noi. E poi, diciamocelo, le fiabe sono proprio belle. Sono i luoghi dove la gente morta resuscita, dove i secoli passano senza farci invecchiare, dove i figli dei re sposano le ragazze più povere del mondo, dove i ranocchi si trasformano in bellissimi giovani. Sono i luoghi dove si possono trovare navi d'oro (con tanto di cannoni d'oro e palle da cannone d'oro) e palazzi di cristallo («con stalle di cristallo e giardini di cristallo e fiori di cristrallo»). Dove le lacrime si trasformano in perle e i sorrisi in fiori d'oro. Dove la bontà è ricompensata, l'amore e la felicità sono possibili e la giustizia trionfa. E di luoghi così ce n'è bisogno: come del pane, del vino, e dell'aria che respiriamo.

Cristina Bertea

STORIA

Sopra il titolo: Francesco II di Borbone in una stampa ottocentesca.

Nell'anno di Garibaldi si scopre che il vero eroe è il Borbone!

PIER GIUSTO JAEGER, «Francesco II di Borbone, l'ultimo re di Napoli», Mondadori, pp. 320, L. 14.000

Diversamente da quanto il titolo lascia supporre, non siamo di fronte a una biografia di Francesco II, bensì alla ricostruzione di quelle vicende del Risorgimento Nazionale che vanno dal momento dello sbarco garibaldino in Calabria sino alla caduta delle ultime piazzeforti borboniche. Tuttavia la particolare cura con cui viene seguita la fase d'assedio di Gaeta, dove appunto i reali borbonici si erano rifugiati, fa sì che la figura di Francesco II assurga a dimensione di protagonista, (posizione ribadita del resto dalla particolare prospettiva assunta dall'autore, più attento al versante borbonico degli eventi che non a quello piemontese).

Utilizzando come fonti soprattutto l'ampia memorialistica disponibile e i carteggi tra i maggiori protagonisti del periodo, Jaeger offre un lavoro articolato su due piani: da una parte un meticoloso riesame critico degli avvenimenti che segnarono la fine del Regno delle Due Sicilie, cercando per ogni singolo episodio di trovare la versione il più possibile aderente al modo in cui effettivamente si svolsero le cose,; da un'altra parte un'analisi accurata della personalità e del comportamento dei protagonisti, osservati il più possibile secondo angolature inconsuete e particolari. Il vivace tono espositivo e la finezza interpretativa (soprattutto nella lettura dei testi diplomatici) rendono il volume gradevole. Restano però le perplessità quando si voglia valutare il senso complessivo dell'opera.

L'intento, per nulla nascosto, dello Jaeger è quello di scostarsi dall'immagine di avvenimenti e di personaggi tramandataci dalla letteratura e dalla storiografia risorgimentale. Da una parte, dunque egli procede alla «dissacrazione» di numerosi episodi bellici (privati di ogni aspetto eroico e leggendario), nonchè al pungente riesame della personalità e della condotta di militari e di statisti, da cui escono in particolare malconci proprio i piemontesi (l'esempio dell'ammiraglio Persano valga per tutti).

Da un'altra parte opera un recupero di alcuni personaggi di parte borbonica, i quali, sebbene in genere non rivalutati sul piano delle capacità operative, vengono umanamente compresi e posti su di un piano più elevato, per rettezza di comportamento e per stile, rispetto agli avversari. Precisamente in questo senso è condotto il «recupero» di Francesco II, che, contrariamente a quanto proposto dalla storiografia risorgimentale di parte italiana, ritrova, nel periodo dell'assedio, una sua dimensione di magnanimità e di eroismo.

Certo, se effettivamente tali tesi appaiono verosimili, resta, tuttavia l'impressione che si sia sfondata una porta aperta. Nessuno storico dubita che la tradizione risorgimentale abbia lasciato una lunga scia di parzialità e di valutazioni distorte, tant'è che il periodo è da vari anni oggetto di riesame. Il problema importante restà però quello di sciogliere gli aspetti meritevoli di una nuova ricerca, tali cioè da portare solidi contributi di conoscenza al tema dell'Italia in formazione. In questo senso il lavoro di Pier Giusto Jaeger, orientato a privilegiare la ricostruzione degli «avvenimenti» e propenso a giudicare i personaggi sulla base del comportamento e della psicologia, appare, per quanto preciso e informato, non certo indovinatissimo.

Livio Antonielli

ATTUALITÀ

Cara figlia, caro papà... In mezzo c'è l'eroina

LUCIANO DODDOLI, «Lettere di un padre alla figlia che si droga», Rizzoli, pp. 136, L. 7500

Quando apparve, di «spalla» sulla prima pagina di Paese Sera, fece sensazione . Era la lettera aperta di un padre alla figlia drogata. La chiamava col suo nome, Francesca, e firmava col suo, di padre, di uomo, di giornalista. Luciano Doddoli rompeva una convenzione di cui è prigioniero l'universo dolente e sconosciuto dei familiari dei tossicodipendenti: quella del silenzio. La realtà atroce del figlio eroinomane va tenuta nascosta come una vergogna, una piaga orrenda. Doddoli volle esporsi pubblicamente perchè capiva come quello fosse il solo modo di aprire, forse, uno spiraglio di comunicazione con Francesca.

Due motivazioni sono essenzialmente alla base della scelta spesso senza ritorno dei giorni che affidano la propria esistenza all'eroina. Dapprima, una sfida, una rottura radicale con la società, i suoi valori, le sue forme, a partire dalla famiglia. Questo, all'inizio. Più avanti, quando ogni forza di volontà sembra annullata e tutto si identifica nella rincorsa insopprimibile alla «dose», avviene una sorta di mostruoso capovolgimento. La sfida orgogliosa alla società si trasforma in una acquiescenza vile all'immagine che del drogato la società stessa ha costruito: un essere che rotola sulla china dell'abiezione, senza più sentimenti e intelligenza.

Luciano Doddoli, quando scrisse quella prima lettera a Francesca, sapeva queste cose probabilmente solo in virtù del suo istinto. È una lettera d'amore. Attraverso l'amore trepidamente e pubblicamente confessato, cerca di arrivare all'intelligenza, alla ragione di Francesca. Anch'egli sfida le convenzioni, i valori della società. Si espone, si mette in gioco. Se tu soffri, le dice, io non sto meno male di te. E non ho nemmeno la fuga nella droga ad attenuare la mia angoscia.

A quella, altre lettere fanno seguito. Non più stampate sul giornale. Ha solo un modo per tentare di aiutare quella figlia perduta, che si nega, lo sfugge, cerca di uscire dalla spirale tremenda dell'eroina, ma senza di lui. Doddoli è un giornalista, uno scrittore. I soli strumenti di cui dispone sono le parole, lo scrivere. Il modo di accostarsi a Francesca è dunque tutto in quel suo offrirsi nella pagina scritta. Nello svelarsi a lei fin nelle pieghe più riposte del proprio essere. Non tanto per cercar di farle capire come anch'egli non sia immune dal «male di vivere». Ma per provare a rendere partecipe la figlia di ciò che aveva sentito come emozione inesprimibile al momento della sua nascita: la «contemporaneità», il bisogno irraggiungibile di vederla crescere con lui come coetanea.

Ora le lettere di Luciano Doddoli escono in un libro. E nella loro autenticità (sconvolgente è l'unica risposta che esse ottengono, una lunga confessione d'una sconosciuta ragazza drogata di Napoli che comincia: «caro papà») esse raggiungono quasi miracolosamente l'autonomia di un'opera letteraria. Come se un'altra creatura viva, un'altra figlia fosse nata a Luciano Doddoli. A noi piace immaginarle accanto una Francesca rasserenata.

Mario Passi

dischi

La volpe astuta di Janacek: un gentile inno alla natura e alla giovinezza

JANACEK: La volpe astuta (Decca D257D2, due dischi)

Con *La volpe astuta* (propriamente: «Le avventure della Volpe Orecchiofino») il teatro di Janacek giunse ad uno dei suoi vertici più originali e affascinanti: tema centrale è qui, esplicitamente, la religione janacekiana della natura, la fede nel perenne rinnovarsi in lei della vita e della giovinezza. In questa favola si mette in scena la vita del bosco, e sono personaggi tanto gli animali quanto gli uomini, così che la spontanea autenticità della natura si contrappone alle convenzioni e alle meschinità del mondo «civile».

La storia è quella della volpe Bystrouška (Orecchiofino), che un guardacaccia cattura senza riuscire a «educarla»: la volpe fugge e non si fa più riprendere, poi nel bosco si innamora e si sposa, finché un vagabondo la uccide; a lui, e non al guardacaccia, toccherà la volpe, e sarà lui a sposare la bella Terynka (che il guardacaccia aveva un tempo amata e perduta, e che simbolicamente si identifica con la giovane volpe). Nell'ultima scena il guardacaccia si abbandona ai ricordi nel luogo dove aveva trovato Bystrouška, e vede spuntare il muso di un'altra giovane volpe, nata da lei: raggiunge così, al di là del rimpianto, il sentimento di una placata accettazione (l'ottimismo cosmico di Janacek si vena di fatalistica rassegnazione). La trasparente parabola è narrata da Janacek con lieve, poetica grazia, con un tono sorridente, dove gli improvvisi lampi drammatici escludono qualsiasi sottolineatura patetica. Con le sue brevi cellule melodiche, con la sottile varietà timbrica il compositore approda ad un linguaggio di rapida mobilità, la cui intensità nasce da variegato e veloce accostarsi di immagini aperte a svolte improvvise, capaci di definire mutevoli e imprevedibili scarti espressivi. La freschezza e la suggestione di quest'opera sono irresistibili e vengono magnificamente valorizzate nella bellissima intrepretazione di Mackerras, che prosegue la sua incisione di tutto il teatro di Janacek. Oltre alla intensa adesione poetica del direttore si ammira l'ottima compagnia di canto, dove figurano tra gli altri Lucia Popp, Eva Randova, D. Jedlicka. *(paolo petazzi)*

NELLA FOTO: Leos Janacek

JAZZ

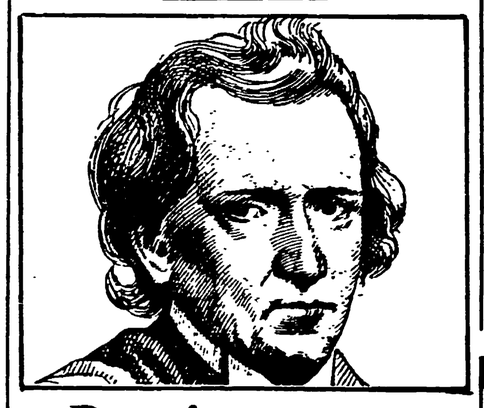
L'anno magico di Lester Young

LESTER YOUNG: Im Washington, D.C. 1956 Vol. IV - Fabio Live - 6083 (Fonit Cetra)

È il quarto e conclusivo album che documenta (con registrazioni di ottima qualità acustica benché siano state effettuate a titolo personale) una settimana d'ingaggio del quartetto del grande saxofonista all'Olivia Davis' Patio Lounge di Washington, nel 1956. Accanto a «Pres» si ascoltano Norman Williams al basso, Jim Lucht alla batteria e un pianista tutt'altro che noto ma ricco di idee, Bill Potts, cui si deve la salvaguardia di questo materiale.

È abbastanza e contraddittoriamente ironico che tale musica dal vivo esca su disco per l'etichetta di Norman Granz, l'impresario inventore, verso la fine della guerra, delle famose jam-session «Jazz at the Philarmonic», che aveva il vizio di fare anche grosse marmellate discografiche che convolgevano gente come Lester Young o Charlie Parker. Solo i «live» rendono giustizia alla musica di questi improvvisatori lungo gli anni Cinquanta, ed ora questi «live» di Young vedono la luce proprio per Granz e si contrappongono splendidamente al tono minore dei dischi dell'epoca, a conferma che il '56, come hanno dimostrato anche altri «live», fu un anno di particolare grazia del saxofonista *(daniele jonn)*

CLASSICA



Busoni raccontato da Campanella

Con le sei *Sonatine* Michele Campanella prosegue per la Fonit Cetra il suo ciclo dedicato a Busoni: questo secondo disco (Italia ITL 70066) è una bellissima conferma della necessità e della qualità dell'iniziativa. Nella musica pianistica di Busoni le *Sonatine* (titolo antiretorico che va inteso semplicemente nel senso di «brevi pezzi da suonare»), composte tra il 1910 e il 1920, hanno un posto di rilievo, appartenendo tutte alla pienezza della maturità.

La Seconda è una delle sue pagine più ardite e uno dei suoi massimi capolavori, insieme con la Prima. La Quinta («In signo Johannis Sebastiani Magni») rende omaggio a Bach anche nel titolo, e la Sesta è una fantasia sulla *Carmen* di Bizet, spiritualizzato ripensamento delle grandi parafrasi operistiche di Liszt; ma il rapporto con Bach e con Liszt (spogliato però di ogni enfasi) investe anche altre sonatine, come riferimento a un punto di partenza da trasfigurare per andare oltre, verso amorti approdi metafisici, verso visionarie, astratte meditazioni. Campanella ne coglie la pensosa nobiltà con sensibile intelligenza e nitida bellezza di suono. *(paolo petazzi)*

NEL DISEGNO (sopra il titolo): Ferruccio Busoni

BLUES

Ecco la vecchia «Charly Record»

HOWLIN' WOLF - The legendary sun performers - OX 3214 - Ariston. ELMORE JAMES - Got to move - OX 3242 - Ariston. ELMORE JAMES - *One Way out* - OX 3238 - Ariston. T-BONE WALKER - T-Bone jumps again - OX 3243 - Ariston

È di questi giorni l'ultima preziosa uscita di alcune riedizioni della vecchia, gloriosa «Charly Record», che aggiunge al suo già noto panorama rockettaro inglese degli anni Sessanta alcune tra le più singificative sedute del blues urbano degli anni Cinquanta. *The legendary sun performers* ci presenta per esempio un Howlin' Wolf (al secolo Chester Burnett) in perfetta forma, con la sua splendida armonica in primo piano. Del vecchio maestro Rice Miller è rimasto lo stile penetrante che emerge benissimo in pezzi come *My last affair* o *Hoxlin' for my baby*, ma non manca la dimensione rock'n'roll che proprio in quegli anni faceva le sue prime apparizioni. *Got to move* e *One way out* sono invece i due album di Elmore James, il gigante di Chicago che tanto prese dallo stile di Robert Johnson, che qui ripropone nelle celeberrime *Dusty my broom* e *Crossroads*. Entrambi gli LP presentano brani incisi negli anni 50, periodo in cui James dette il meglio di sè. *T-Bone jumps again* infine ci ripropone vecchi successi di T-Bone Walker a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta. Musicista delicatissimo (fu senz'altro colui che maggiormente influenzò B.B. King), predilige uno stile scorrevole e morbido. In questo album è presente quello che fu forse il suo più grande successo, *Call it stormy monday*. *(roberto caselli)*

Segnalazioni

■ **DONIZETTI: Anna Bolena; Sills, Verret, Burrows, Plishka; London Symphony Orchestra, dir. Rudel (RICORDI AOCL 416002).** Riappare nella serie economica «Orizzonte» una pregevole incisione dell'*Anna Bolena* (già apparsa nel catalogo EMI) in 4 dischi è integrale e ha due protagoniste di altissimo livello, la Sills (pur non priva di qualche carenza drammatica) e la Verret. Non altrettanto convincenti gli interpreti maschili; attendibile la direzione di Rudel. *(p p)*

■ **MASSENET: Don Chisciotte; Christoff, Badioli, Berganza, dir. Simonetto (Fonit-Cetra LAR 13, 3 dischi).** Nella serie Archivio RAI appare questa registrazione compiuta nel 1957 con i complessi RAI di Milano L'opera, davvero troppo trascurata, è la più significativa dell'ultima fase di Massenet. Qui è cantata, purtroppo, in italiano; ma ha protagonisti eccellenti in Christoff (Don Chisciotte), Carlo Badioli (Sancio), e nella Berganza giovanissima (Dulcinea). *(p p)*

■ **BEETHOVEN, SCHUMANN, BRAHMS: Trii; E. Fischer, piano; W. Schneiderhan, violino; E. Mainardi, violoncello (Fonit Cetra DOC 35, 2 dischi).** Tre capolavori della musica da camera (l'op. 70 n. 1 di Beethovrn, l'op 63 di Schumann e l'op. 8 di Brahms) eseguiti da un trio leggendario: è una registrazione dal vivo del 1953 a Salisburgo, molto squilibrata perché lascia il pianoforte in secondo piano: dà un'idea di interpretazioni davvero «storiche», anche se richiede un certo sforzo di intuizione. *(p.p.)*

■ **ROLLING STONES: Solid Rock - Decca Tabl 1.** A ruota del *tour* ecco un'altra «collection» del gruppo che raggruppa vari «hits» apparsi per la Decca fra il 1963 (*I Wanna Be Your Man*) e il 1969 (*Live with e Honky Tonky Women*). E (*I Can't Get No Satisfaction*? Sì, naturalmente, c'è: è il penultimo della prima facciata...*(d.i.)*

■ **PETE TOWNSHEND: Chinese Eyes - Atco W 50889 (WEA).** In attesa del nuovo LP dei Who, ecco il secondo solo di Townshend con un gruppo arricchito talora da ottoni. Abbastanza lontano dalle atmosfere calde dei Who, l'album pecca qua e là d'una certa uniforme pomposità. *(d.i.)*

■ **COUNT BASIE: Warm Breeze - Pablo Today 9885 (Fonit Cetra).** Registrazioni digitali di studio del settembre '81 del settantasettenne pianista e leader, la cui orchestra ha maturato una sua eleganza sonora che gli arrangiamenti di Sam Nestico riescono bene a sfruttare. *(d i)*